

CAPITOLO I

LE VILLE SUBURBANE E L'ECONOMIA DEL TERRITORIO

1. - Nota preliminare*.

La diffusione delle residenze di campagna in età moderna avvenne nelle varie regioni italiane in tempi diversi e con modalità differenti; esse costituiscono comunque il segno di una accresciuta tendenza ad intensificare l'umanizzazione della campagna.

Varia è la tipologia di queste residenze¹, come pure il loro decoro formale, proporzionato alla opulenza dei proprietari: talvolta sono dimore destinate alla villeggiatura o alla caccia; talaltra sono centri gestionali di aziende agricole. La loro diffusione è comunque intimamente connessa con l'evoluzione economica delle varie parti d'Italia²; esse testimoniano in genere una migliore organizzazione delle proprietà rurali, ma a volte costituiscono l'investimento di una ricchezza di tipo mercantile o industriale in ambito agricolo.

Nel Veneto, ad esempio, il fenomeno si diffuse dal XV secolo

* Il presente lavoro, eseguito con un contributo del M.P.I. 40%, si inquadra in una ricerca più vasta a scala nazionale su «Ville e residenze di campagna» coordinata dal Prof. D. Ruocco. Ringrazio la Prof.ssa M.C. Giuliani Balestrino per gli utili suggerimenti datimi dopo una attenta lettura, l'Assessorato al Turismo, Trasporti e Spettacolo della Regione Siciliana e la Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Siracusa per il loro patrocinio.

¹ P.F. BAGATTI VALSECCHI, *Tipologia ed evoluzione storica della villa in Italia*, in «Ville d'Italia», Milano, T.C.I., 1974.

² M.C. GIULIANI BALESTRINO, *Ville suburbane e residenze di campagna in Italia*, in «Atti del Convegno di Studi su Ville suburbane, residenze di campagna e territorio», Palermo, Ist. di Scien. Geogr. Univer., Fac. Magistero, 1986, pp. 7-48.

in poi, allorché la classe dirigente della Serenissima cominciò a mostrare interesse per lo sfruttamento agricolo dell'entroterra³.

La messa a coltura della campagna richiese la creazione di strutture abitative padronali adeguate alla posizione sociale ed al prestigio del cittadino che si trasferiva in campagna.

Passata la prima fase in cui quelle abitazioni venivano usate solo saltuariamente, in seguito, con il radicarsi ed il trasformarsi della classe mercantile veneta nella terraferma agricola⁴, si operarono vaste bonifiche e si impiegarono nell'agricoltura cospicui capitali di origine mercantile. Molte delle dimore divennero residenze stabili della nobiltà terriera e la ricerca del decoro e dell'eleganza architettonica fu proporzionata alla ricchezza dei proprietari che frequentemente fecero ricorso ai maggiori artisti del tempo.

Nel Settecento le strutture abitative andarono arricchendosi ed ampliandosi tanto da creare una netta distinzione tra la corte rurale e la residenza del signore: il giardino fu molto ricercato nel suo impianto e nella sua composizione floreale: la «rus informale si precisò in assetto architettonico tra edilizia e natura costruita»⁵. Si verifica l'exasperazione dello sfarzo e dell'intellettualismo dell'epoca con una rottura dell'equilibrio tra la dimora e la campagna.

Anche a Genova lo sviluppo delle residenze di campagna si può fare coincidere con il diminuire nel XV secolo dell'interesse della Repubblica marinara verso le attività mercantili a favore di una crescente attività creditizia, che fece assurgere in breve i Genovesi al ruolo di banchieri d'Europa⁶.

Le splendide ville delle grandi famiglie (Doria, Spinola, Pallavicini) fiorirono fuori dell'area urbana, sulle colline circostanti, conseguendo magnifici effetti scenografici.

Questo tipo di insediamento non fu però legato all'appodera-mento dei fondi, perché il terreno dell'entroterra, scosceso e denu-

³ Cfr. L. ZOPPE, *Ville venete*, Bologna, Calderini, 1975; M.C. GIULIANI BALESTRINO, *Ancora sulle ville*, in «Studi e Ricerche di Geografia», III (1980), p. 135; L. PUPPI, *Le grandi ville venete*, in «Le grandi ville italiane», Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1982, pp. 9-90.

⁴ Cfr. D. BELTRAMI, *La penetrazione dei Veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete nei secc. XVII e XVIII*, Venezia, 1961.

⁵ L. PUPPI, *L'ambiente, il paesaggio e il territorio*, in «Storia dell'Arte Italiana», Vol. IV, Torino, Einaudi, 1980, p. 81.

⁶ M.C. GIULIANI BALESTRINO, *Le ville suburbane genovesi*, in «Scritti geografici in onore di A. Sestini», Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, pp. 491-504.

dato per secoli dal fabbisogno di legname della Repubblica, non era adatto ad impianti colturali. Le ville genovesi sono solo residenze magniloquenti, che mirano alla ostentazione della ricchezza dei proprietari. Nei secoli seguenti la moda delle residenze di villeggiatura si diffuse da Genova sulle due Riviere, dove, a volte, nelle aree meno acclivi, si riscontrano, accanto alla villa, anche edifici rurali, certo assai lontani dalla complessità della corte rurale veneta.

Nell'Ottocento si avrà una nuova fioritura di queste residenze che appaiono meno sontuose, proporzionate alle possibilità della borghesia emergente che le costruisce e a quelle dei numerosi stranieri che furono attirati dalla mitezza del clima.

Altrove la diffusione di simili residenze fu legata allo spirito emulativo della nobiltà che gravitava intorno alle corti. In Toscana, ad esempio, fu determinata dall'abitudine dei Medici di recarsi in vari periodi dell'anno nelle loro numerose residenze per la ricerca di un clima migliore e per la caccia⁷.

In un affresco della villa di Artimino sono raffigurate quattordici dimore medicee di villeggiatura, edificate tra il XIV ed il XVI sec. Le più antiche sono piuttosto fortilizi ristrutturati; le altre mostrano una politezza formale imputabile agli artisti che progettarono le dimore e gli splendidi giardini, che divennero spesso vere e proprie «integrazioni sceniche delle ville»⁸.

Ben presto questa moda si diffuse in tutto l'ambiente curtense e numerose ville della campagna toscana lo testimoniano.

Del resto l'esaltazione della vita agreste, voluta da Cosimo I, è una chiara manifestazione della cultura umanistica della corte medicea e di tutto l'ambiente fiorentino e toscano.

Successivamente il rapporto con i campi coltivati diventa sempre più diretto, viene esaltata la funzione gestionale centralizzata della grande proprietà appoderata e si attenua la cura riservata ai giardini a favore di una maggiore scenograficità delle facciate di queste dimore, che sono spesso inserite in parchi di alberi d'alto fusto sempreverdi (lecci, cipressi) e servite da lunghi viali di accesso.

Similmente nel Mantovano l'elemento trainante per la fioritura

⁷ Cfr. G.C. SCIOLLA, *Ville Medicee*, in «Le grandi ville italiane», Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1982, pp. 91-166; A.J. RUSCONI, *Le Ville Medicee*, Roma, Libreria dello Stato, 1938.

⁸ G.C. ARGAN, *Giardino e parco*, «Enciclopedia Universale dell'Arte», Vol. VI, Venezia-Roma, 1958, col. 157.

di ville pregevoli⁹, decorate da artisti di fama, fu la costruzione per i Gonzaga del Palazzo del Te ad opera di Giulio Romano; anche qui lo spirito emulativo della corte mantovana portò alla proliferazione di numerose dimore di campagna.

Più tarda, del Settecento, la diffusione di simili residenze nelle altre zone della Lombardia; particolarmente eleganti quelle destinate alla villeggiatura, sorte nell'area dei laghi e delle colline moreniche del Varesotto e della Brianza¹⁰; meno appariscenti e ricercate nella struttura quelle in pianura, legate alla produttività dei fondi.

In Piemonte¹¹ appaiono più scenografiche le ville sorte nell'area del lago Maggiore, splendide negli impianti degli edifici e dei giardini ricchi di piante esotiche, mentre più sobrie sono quelle delle altre zone, prescindendo ovviamente dalla sfarzosa palazzina di caccia di Stupinigi, opera dello Juvara. È interessante notare inoltre che in questa regione, specie nel Biellese, le decorose residenze di villeggiatura sono il frutto di capitali provenienti dall'industria.

Le ville parmensi sono sempre al centro di aziende agricole, sia quelle edificate sotto i Farnese, sia quelle sorte più tardi sotto i Borboni, allorché diventò maggiore la cura per le strutture architettoniche e per i giardini¹². Pur decorose, non mostrano certo la ricchezza delle grandi ville venete o medicee e costituiscono piuttosto la manifestazione di un solido benessere.

Anche le ville dell'area di Senigallia sono legate alla valorizzazione dei fondi ed erano abitate dai proprietari, in genere, durante il periodo della villeggiatura¹³.

Diversa la committenza delle grandi ville laziali, in quanto furono volute da cardinali e principi che, in una gara di ostentazione di opulenza, con l'aiuto dei maggiori artisti, crearono, tra il Cinquecento ed il Seicento, opere veramente splendide¹⁴.

Nella scelta del sito spesso si predilessero aree in cui sorgevano le

⁹ Cfr. AA.VV., *Palazzi e ville del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1966.

¹⁰ Cfr. S. LANGÈ, *Ville della provincia di Como, Sondrio e Varese*, Milano, Sissar, 1968.

¹¹ Cfr. A. PEDRINI, *Ville dei secoli XVII e XVIII in Piemonte*, Torino, Dagnino, 1965.

¹² Cfr. L. GAMBARA, *Le ville parmensi*, Parma, Azzoni, 1966.

¹³ Cfr. P. PERSI-C. PONGETTI, *Ville suburbane e residenze signorili nelle campagne di Senigallia*, Istituto Interfacoltà di Geografia, Università di Urbino, 1986.

¹⁴ I. BELLI BARSALI, *Le ville laziali*, in «Le grandi ville italiane», Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1982, pp. 167-235.

antiche ville romane, forse per un allusivo richiamo ai fasti di Roma; oppure quelle in prossimità dei fiumi, sì da poterne imbriagliare il corso per ottenere scenografici giochi d'acqua.

Frascati fu una delle aree preferite, ma pure il Viterbese e Tivoli: queste splendide dimore hanno magnifici giardini, divenuti una «espressione architettonica»¹⁵, elaborati spesso dagli stessi architetti che progettarono la struttura abitativa.

Nel Mezzogiorno mancano le corti che nel resto dell'Italia avevano condizionato le abitudini della società che gravitava intorno ad esse. Alcune regioni, pertanto, non risentono del propagarsi della moda della villa, se non in casi sporadici. Solo la corte borbonica avrà, in Campania ed in Sicilia, questo ruolo trainante per gli aristocratici che vivevano nella sua orbita.

Nel Napoletano la fioritura delle ville si ebbe maggiormente¹⁶ in vicinanza della residenza reale di Portici, lungo il «miglio d'oro», detto così appunto per le numerose ville della corte borbonica che lo fiancheggiavano¹⁷ e nel Casertano, dove la Reggia costituì naturalmente il modello da imitare¹⁸.

2. - La situazione in Sicilia.

In Sicilia l'area maggiormente interessata dal fenomeno fu quella del Palermitano¹⁹. Qui era via via confluita, tra il Settecento e l'Ottocento, la grande nobiltà isolana, ansiosa di vivere la vita della corte borbonica che si era trasferita a Palermo nel 1789.

Dopo la costruzione dei magnifici palazzi di città, che contribuirono non poco al rinnovamento urbanistico di Palermo, andarono

¹⁵ R. CARITÀ, *Rinascimento e Barocco. Giardino e parco*, «Enciclopedia Universale dell'Arte», cit., col. 181-183.

¹⁶ Cfr. R. PANE-G. ALISIO-P. DI MONDA-L. SANTORO-A. VENDITTI, *Ville del Settecento*, Napoli, E.S.I., 1959.

¹⁷ S. BRANCACCIO, *Le ville vesuviane e il Miglio d'Oro*, in «La Provincia di Napoli», Salerno, Boccia, 1984, pp. 43-53.

¹⁸ F. CITARELLA, *Ville suburbane e residenze di campagna nella provincia di Caserta*, in «Studi e Ricerche di Geografia», X, (1987), pp. 176-262.

¹⁹ Cfr. G. LANZA TOMASI, *Le ville di Palermo*, Palermo, Il Punto, 1965; M. DE SIMONE, *Ville palermitane del XVII e XVIII sec. Profilo storico e rilievi*, Genova, Vitali e Ghianda, 1968; E. MANZI, *Il real casino di Ficuzza*, in «Atti del Congresso di Studi su Ville suburbane, residenze di campagna e territorio», cit., pp. 313-327.

sorgendo in tutta la campagna circostante numerosissime sontuose ville, quasi in una gara di ostentazione dello sfarzo²⁰.

Si tratta in genere di residenze destinate alla villeggiatura, con magnifici impianti architettonici, edificate spesso grazie all'opera di valenti artisti. Assai curati anche i giardini annessi, spesso arricchiti da viali, fontane e gazebi. Raramente queste dimore sono anche al centro di aziende agricole²¹; sembrano piuttosto una proiezione della vita di corte in campagna.

Diversa la situazione nella Sicilia sud orientale, dove sono poche le ville e le residenze di campagna della grande nobiltà, rimasta per altro poco numerosa in questa parte dell'Isola²²: queste dimore appaiono più curate nella forma e nella scenograficità degli impianti architettonici, adeguati alle possibilità ed al gusto dei proprietari. Nella maggior parte dei casi, invece, le ville, esteticamente gradevoli, seppure meno sontuose di quelle palermitane, appartennero alla piccola nobiltà di provincia o alla borghesia medio-alta, che spesso, in un rinnovato interesse per l'agricoltura, investiva in campagna i capitali accumulati in città. Quasi sempre queste ville sono infatti al centro di aziende agricole, per cui presentano, oltre alla vera e propria residenza padronale, caseggiati rurali adibiti a stalle, magazzini ed opifici (come palmenti e trappeti²³) per la prima lavorazione dei prodotti agricoli.

²⁰ Cfr. R. LA DUCA, *Bagli, casene e ville della Piana dei Colli*, Palermo, Il Punto, 1965; V. PITINI, *Palazzi e ville di Palermo nel periodo della decadenza*, in «Nuova Antologia», XLVIII (1913), pp. 58-77.

²¹ Soprattutto nell'area della Piana dei Colli interessata da estesi impianti viticoli. (Cfr. M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche. 1500-1800*, in «Quaderni Storici», XVII (1971), p. 439).

²² E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in «Arch. Stor. Sic.», Nuova Serie, LI (1931), p. 64; in particolare P. Balsamo afferma che l'economia siracusana risentì dell'esodo delle grandi famiglie nobiliari (Cfr. P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia ed in particolare nella Contea di Modica*, Palermo, Reale Stamperia, 1809, p. 219); dello stesso avviso anche S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli, Del Fibreno, 1879 (rist. A. Forni, 1979), Vol. II, p. 275.

²³ Il palmento è una vasca larga e poco profonda con pareti di mattoni oppure scavata nella roccia impermeabile, usata sin dal Medio Evo nell'Italia centro-meridionale sia per la pigiatura dell'uva che per la fermentazione del mosto. È ancora diffuso in Calabria ed in Sicilia, dove anzi con il termine «palmento» si suole indicare l'edificio che ospita la vasca e tutta l'attrezzatura usata per la vinificazione. Similmente con il termine «trappeto» si indica nell'Isola l'ambiente in cui è installato il torchio per la spremitura delle olive con tutti gli arnesi necessari per la produzione dell'olio. In passato il «trappeto» era anche l'e-

Poche appaiono destinate solo alla villeggiatura, in genere le più recenti, che risalgono al primo Novecento e sono situate in aree amene, ventilate e panoramiche, quasi sempre alla periferia dei centri urbani e da questi facilmente raggiungibili (Fig. 1).

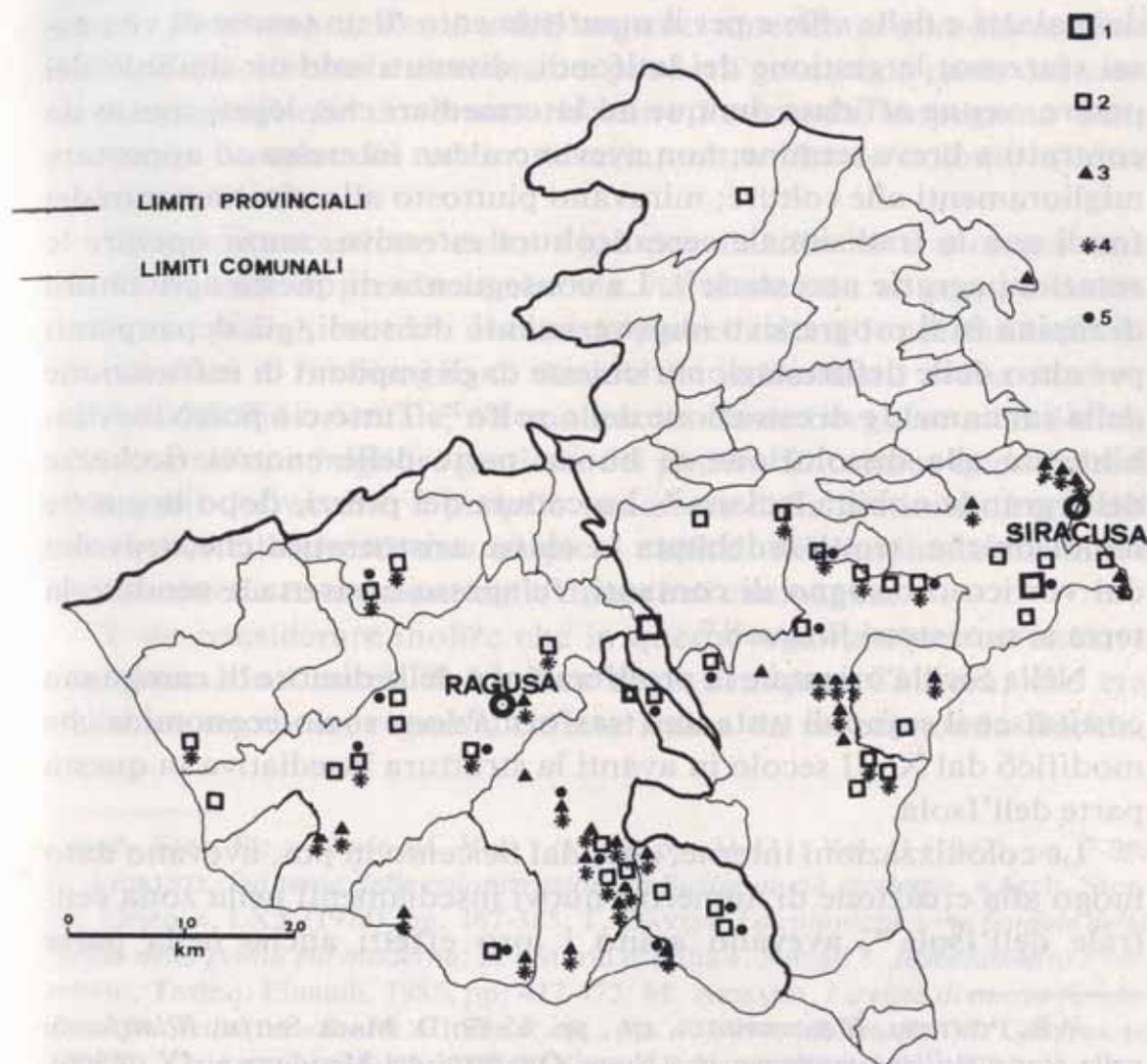


Fig. 1 - Tipologia delle residenze di campagna nella regione iblea: 1) masserie fortificate; 2) residenze con corte rurale; 3) case di villeggiatura; 4) giardino; 5) cappella.

Diverso era dunque il tessuto sociale in seno al quale fiorirono le ville di campagna nei due versanti dell'Isola, come pure diversa l'origine dei capitali investiti nella loro edificazione.

dificio destinato alla produzione dello zucchero dalla cannamele (Cfr. G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia* in «Arch. Stor. Sic. Orient.», LXV (1969), pp. 101-102). Successivamente con lo stesso termine si indicò un piccolo opificio, a gestione familiare, per la estrazione delle essenze agrumarie (Cfr. S. LUPO, *Il giardino degli aranci*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 23).

Le ricchezze della classe nobiliare nella Sicilia occidentale provenivano in gran parte dai redditi agricoli di vastissimi latifondi.

Con il trasferimento massiccio degli aristocratici nella capitale era cresciuto il loro fabbisogno di denaro liquido per la costruzione dei palazzi e delle ville e per il mantenimento di un tenore di vita assai sfarzoso; la gestione dei latifondi, divenuti solo un simbolo del potere, venne affidata dunque ad intermediari che, legati spesso da contratti a breve termine, non avevano alcun interesse ad apportare miglioramenti alle colture; miravano piuttosto allo sfruttamento dei fondi con la tradizionale cerealicoltura estensiva, senza operare le rotazioni agrarie necessarie²⁴. La conseguenza di questa agricoltura di rapina fu il progressivo impoverimento dei suoli, già depauperati per altro dalle deforestazioni richieste dagli impianti di raffinazione della cannamele e di estrazione dello zolfo²⁵. Tutto ciò portò inevitabilmente alla dissoluzione di buona parte delle enormi ricchezze della grande nobiltà isolana²⁶. La caduta dei prezzi, dopo le guerre napoleoniche, trovò indebitata la classe aristocratica che, travolta dal vorticoso bisogno di contanti, fu spesso costretta a vendere la terra ai suoi stessi fittavoli²⁷.

Nella Sicilia orientale la proliferazione delle dimore di campagna costituisce il segno di tutta una trasformazione socio-economica che modificò dal XVII secolo in avanti la struttura insediativa in questa parte dell'Isola.

Le colonizzazioni interne, che, dal Seicento in poi, avevano dato luogo alla creazione di numerosi nuovi insediamenti nella zona centrale dell'Isola²⁸, avevano avuto i loro effetti anche nella parte

²⁴ E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., pp. 65-89; D. MACK SMITH, *Il latifondo nella storia siciliana moderna*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, (1966), pp. 128-148.

²⁵ D. MACK SMITH, *Il latifondo...*, cit., p. 288.

²⁶ Il viaggiatore inglese Galt notava che molti nobili palermitani, alla fine del Settecento, costretti dai debiti, tenevano impegnati tutti i loro gioielli al Monte di Pietà. Li ritiravano solo in occasione delle feste, per poi impegnarli di nuovo. (Cfr. J. GALT, *Voyages and Travels in the Years 1809, 1810 and 1811. Containing Statistical and Miscellaneous Observations on Gibraltar, Sardinia, Sicily, Malta, Serigo, Turkey*, London, 1813, p. 36).

²⁷ G. RICCA SALERNO, *Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, «Nuova Antologia», Serie III, Vol. LV (1985), p. 699.

²⁸ Assai vasta la bibliografia relativa alle colonizzazioni interne in Sicilia. Ci limitiamo qui a rinviare a A. MORI, *Sulla formazione dei nuovi centri abitati in Sicilia negli ultimi quattro secoli*, in «Riv. Geogr. Ital.», XXVI (1919), pp. 149-177; C.A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in

orientale, seppure in misura più contenuta. Vari erano stati i borghi sorti²⁹ in seguito a questo processo.

Il fenomeno era stato determinato dalla necessità della messa a coltura di vaste aree, prima adibite a pascolo. Con la lievitazione dei prezzi, l'afflusso dell'oro e dell'argento americano stimolò anche i traffici; si accrebbe la richiesta dei prodotti granari da parte dei mercanti spagnoli che dovevano rifornire l'Armada, impegnata nelle guerre in Lombardia ed in Alsazia, oltre che le colonie d'oltre oceano³⁰.

Con la concessione dello «jus populandi» si era creata una nuova nobiltà di provincia che via via diede vita al gruppo dominante nei piccoli centri³¹. Inoltre la parcellazione fondiaria enfiteutica (dovuta al fabbisogno di denaro dei latifondisti) aveva dato vita, nella Sicilia orientale, ad una nuova classe borghese medio-alta, oltre che ad una migliore gestione dei poderi. Entrambe queste classi emergenti derivavano il proprio benessere dalla gestione diretta dei fondi, per cui investivano cospicui capitali nell'impianto di nuove colture e nella costruzione delle dimore di campagna.

È da considerare inoltre che in questa regione c'era un'enclave omogenea, la Contea di Modica degli Enriquez Cabrera, che era quasi un regno nel regno³², caratterizzata da un'economia florida,

«Arch. Stor. Sic.», Serie III, Vol. I (1946), pp. 31-111; Vol. II (1947), pp. 7-98; D. LIGRESTI, *Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia in età moderna*, «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXX (1974), pp. 367-385; T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in «Storia d'Italia», Annali 8. *Insiediamento e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 417-472; M. AYMARD, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in «Storia d'Italia», cit., pp. 407-414; inoltre cfr. M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia. XV-XIX secc.*, Palermo, Vittorietti, 1979.

²⁹ Prima del terremoto del 1693, che sconvolse questa parte della Sicilia, erano sorti Càssaro, Ispica, Vittoria, Floridia, Canicattini Bagni; dopo il sisma Belvedere, Rosolini, Pozzallo, Ferla, Pachino, Solarino ed infine Priolo Gargallo.

³⁰ G. LUZZATTO, *Storia economica nell'età moderna e contemporanea*, Padova, Cedam, Vol. I, 1932.

³¹ F. RENDA, *Società e politica nella Sicilia del '700*, in «Atti del Convegno su La Sicilia nel '700», Messina, 1981, Vol. I, p. 17.

³² Cfr. R. SOLARINO, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa, Picciritto e Antoci, 1885; E. SIPIONE, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barbieri*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», Serie IV, XIX (1966), pp. 93-121; IDEM, *Conte e Università a Modica nel sec. XVI*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», Serie IV, XVII-XVIII (1964-1965), p. 29; IDEM, *Gli ultimi Conti di Modica di Casa Cabrera*, «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXXXVIII (1982), pp. 21-55.

Per una descrizione fisica ed antropica del Modicano cfr.: P. REVELLI, *Il Co-*

diversificata e «moderna» per i metodi di conduzione³³. Qui il frazionamento enfiteutico aveva avuto inizio fin dal XVI secolo. Dal «Libro Marino», conservato presso l'Archivio di Stato di Modica, si evince che numerosissimi erano stati i fondi concessi dai Conti Cabrera già tra il 1550 ed il 1564³⁴.

Tale processo modificò anche il paesaggio: i campi vennero tramati di muri a secco, voluti dai Conti di Modica per delimitare i singoli appezzamenti concessi in enfiteusi.

Nella Sicilia orientale, poi, erano in uso particolari contratti di miglioria che consentirono di operare trasformazioni agrarie, seppure a lungo termine, anche ai piccoli borghesi divenuti nuovi proprietari, le cui risorse si erano esaurite nell'acquisto dei fondi. I contratti d'affitto stipulati con i braccianti prevedevano, infatti, oltre ai normali accordi, anche l'impianto, spesso gratuito, di qualche coltura arborea, oppure l'innesto degli alberi selvatici, preesistenti nel fondo.

Seppure lentamente, si andò modificando dunque anche il paesaggio agrario in quei poderi appartenenti alla piccola borghesia, che non disponeva di molti capitali³⁵.

3. - Il territorio ibleo e la sua economia tra il XVIII ed il XIX secolo.

Prima di analizzare dettagliatamente la diffusione delle ville e delle residenze di campagna nella regione iblea, sembra opportuno delinearne il profilo dell'economia tra il XVIII ed il XIX secolo, periodo in cui appunto sorsero in buona parte le ville: ciò al fine di individuare le funzioni di queste dimore nell'organizzazione del territorio³⁶, vagliando anche il contesto socio-culturale che le produsse e cercando altresì di motivarne la localizzazione in base alla produttività.

mune di Modica, Milano, Sandron, 1904; IDEM, *Saggio di Bibliografia siciliana. La «Contea di Modica»*, Torino, Sartori, 1910.

³³ M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione...*, cit., p. 409.

³⁴ E. SIPIONE, *Concessione di terre ed enfiteusi nella Contea di Modica*, in «Arch. Stor. Sic.», Serie IV, Vol. III (1977), pp. 5-21.

³⁵ G. PETINO, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo '800*, in «Annali del Mezzogiorno», XVIII (1978), p. 95.

³⁶ D. RUOCO, *Beni culturali e Geografia*, in «Studi e Ricerche di Geografia», II, (1979), p. 12; IDEM, *Ville suburbane e residenze di campagna*, Ibidem, III, (1980), p. 2.

vità delle varie zone, alla rete viaria ed agli scali commerciali. Si tenterà, inoltre, di valutarne le connessioni con il territorio circostante per l'uso del materiale lapideo locale e le strutture architettoniche, condizionate spesso dal clima.

Il territorio in esame occupa tutta la cuspide sud-orientale dell'Isola ed appare come un rilievo compatto che ha il suo culmine nel Monte Lauro (986 m).

Tale area montana cede bruscamente il passo alla Piana di Catania con una serie di vallate susseguenti, allineate parallelamente, mentre negli altri versanti il territorio va digradando dolcemente con ampie strutture tabulari calcaree, fino a raggiungere Capo Passero.

Le zone montane e collinari sono incise da profonde e strette valli, le «cave», frutto dell'erosione esercitata dai corsi d'acqua³⁷ che, a raggiera, solcano e frazionano i tavolati³⁸.

Tra il XVIII ed il XIX secolo l'economia si basava principalmente sulla produzione e sul commercio dei prodotti agricoli e, in misura minore, sull'allevamento e sulla pesca.

Il paesaggio agrario appariva abbastanza statico nella parte interna più elevata, dove dominava la cerealicoltura tradizionale, che, dopo le nuove fondazioni, si era estesa nelle aree prima incolte. Lungo le pianure il paesaggio agrario era più vario ed in continua evoluzione. Dal Settecento in poi si diffuse infatti la tendenza allo sviluppo commerciale dell'agricoltura ed alla sua specializzazione³⁹.

Le forme arboree seccagne, come l'ulivo, la vite, il carrubo ed il mandorlo, o irrigue, come gli agrumi, andarono via via dilatandosi, favorendo commerci redditizi, spesso ad opera della piccola e media borghesia che investì i propri averi nelle trasformazioni agrarie e nella costruzione di residenze di campagna che ne consentivano la gestione diretta, in mancanza di soluzioni alternative, quali l'industria, ancora episodica ed in mano ad aristocratici⁴⁰.

L'olivicoltura era diffusa un po' ovunque nel territorio, anche se

³⁷ Procedendo in senso orario, i principali sono: il Margi, il Cassibile, l'Asinaro, il Tellaro, l'Irminio, l'Ippari ed il Dirillo.

³⁸ Per un puntuale profilo del territorio si rinvia a A. PECORA, *La Sicilia*, Torino, UTET, 1968.

³⁹ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1986, p. 268.

⁴⁰ G. RICCA SALERNO, *Paolo Balsamo e la quistione...*, cit., p. 700.

l'olio era di qualità scadente a causa dell'arretratezza delle tecniche di estrazione⁴¹.

Il mandorlo andava via via propagandosi nel Siracusano ed il carrubo dominava nell'area meridionale, nel territorio della Contea di Modica, dove costituiva una voce importante dell'economia⁴².

Accanto agli impianti colturali già esistenti si diffondeva in misura assai consistente la viticoltura, specialmente nella costa orientale ed in quella meridionale. Spesso, come accadde nel Netino, vasti uliveti furono trasformati in vigneti⁴³ e già nel primo Ottocento la vite era diffusa in forma monocolturale nell'area di Caltagirone e soprattutto a Noto ed a Vittoria⁴⁴, e, consociata con altre specie legnose⁴⁵, nelle altre cimose costiere.

Sulla sua diffusione nell'Isola dovette influire la domanda di vino da parte delle truppe inglesi presenti in Sicilia ed a Malta durante il conflitto napoleonico⁴⁶. Con il contingente britannico erano giunti infatti nell'Isola numerosi commercianti inglesi, che fruivano di immunità fiscali e di benefici doganali divenendo il tramite tra l'economia siciliana e quella inglese⁴⁷.

Dopo la caduta di Napoleone l'Inghilterra stipulò un accordo con il Governo, nel 1816, che privilegiava la Gran Bretagna nei rapporti commerciali⁴⁸.

Woodhouse insieme con altri Inglesi aveva creato nel Marsalese una vera industria enologica; egli fornì anche a Nelson una grossa partita di vino siciliano nel 1800, durante il conflitto napoleonico⁴⁹;

⁴¹ P. BALSAMO, *Giornale del viaggio...*, cit., p. 151.

⁴² IDEM, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura. Memorie al Vicerè Principe di Caramanico*, Palermo, Muratori, 1845 (rist. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1983), p. 195.

⁴³ G. CARUSOTTO, *Un comune rurale della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento: Noto*, in «Annali del Mezzogiorno», XX-XXI (1980-81), p. 234.

⁴⁴ A metà dell'Ottocento la superficie destinata alla viticoltura a Vittoria era pari a 3.300 salme (circa 9.000 ha), quasi la metà del territorio. Si veda in merito V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, Morvillo, 1855 (rist. A. Forni, 1975), Vol. II, p. 663, in particolare la nota di G. Di Marzo.

⁴⁵ G. PETINO, *Aspetti e tendenze...*, cit., p. 49.

⁴⁶ P. BALSAMO, *Memorie inedite...*, cit., Vol. II, memoria nona, pp. 106-107.

⁴⁷ Sull'argomento cfr. R. BATTAGLIA, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Giuffrè, 1983; M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi in Sicilia. 1806-1815*, Milano, Giuffrè, 1988.

⁴⁸ F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1987, Vol. I, p. 88.

⁴⁹ A. BERTOLINO, *L'attività degli stabilimenti inglesi a Marsala durante il Risorgimento*, in «Rass. Stor. Risorg.», XXVII, (1940), pp. 762-765.

inoltre spediva abitualmente a Malta ingenti quantità di vino. Del resto Malta costituiva già da prima uno dei maggiori sbocchi commerciali del Siracusano⁵⁰ e della Contea di Modica⁵¹. Nel 1792 il Balsamo riferiva⁵² che da Vittoria partivano alla volta di Malta ogni anno 60.000 barili di vino nero da pasto. Nel suo «Giornale» egli notava successivamente che questa quantità doveva essere certamente cresciuta per la presenza degli Inglesi nell'Isola⁵³.

La propagazione della vite, la cui coltura richiedeva la presenza assidua del contadino, modificò in qualche modo la forma insediativa provocando una redistribuzione della popolazione in prossimità delle aree vitate⁵⁴. Dal catasto borbonico si evince che la superficie destinata alla viticoltura in Sicilia era pari ad un terzo di quella cerealicola.

Il vino andò via via acquistando quel ruolo primario nell'economia isolana che per secoli era stato del grano. Però, alla fine dell'Ottocento, la rottura delle relazioni commerciali con la Francia e poi la

⁵⁰ Sui rapporti tra Siracusa e Malta cfr. G. AGNELLO, *Siracusa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», II, XI (1935), pp. 33-62.

⁵¹ P. BALSAMO, *Giornale...*, cit., p. 192. L'A. afferma che i commerci della Contea di Modica avvenivano principalmente con Malta, dove si esportavano orzo, vino e cacio. Da Malta si importavano tessuti e generi coloniali, come zucchero e caffè. Sull'esportazione del vino da Vittoria a Malta si veda pure V. AMICO, *Dizionario...*, cit., Vol. II, p. 663.

⁵² P. BALSAMO, *Memorie... Memorie dirette al Vicerè Principe di Caramanico*, cit., Vol. II, p. 195.

⁵³ IDEM, *Giornale...*, cit., p. 116. D'altra parte notevole era l'utile che la Sicilia ricavava dalla occupazione inglese. L'indennità versata al governo isolano era pari, infatti, a 50.000 sterline mensili. Inoltre l'apporto economico degli Inglesi in Sicilia (tra le spese di mantenimento delle truppe e quelle personali dei soldati) non era inferiore ai 2 milioni di sterline annui. In particolare 100.000 sterline andavano a Siracusa e ad Augusta (cfr. M.C. MARTINO, *Viaggiatori inglesi in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, Palermo, Edrisi, 1977, p. 11).

I rapporti tra la società isolana e gli Inglesi divennero tanto usuali che anche la ricettività alberghiera si evolvette in senso anglofilo. Numerosi erano, infatti, gli alberghi siciliani, tra il 1830 e il 1840, in cui il personale parlava l'inglese ed i ristoranti nei quali si cucinava all'inglese (cfr. M.C. MARTINO, *Viaggiatori...*, cit., p. 42). Anche la nobiltà isolana aveva frequenti rapporti con i viaggiatori britannici, divenuti numerosissimi durante l'occupazione inglese. Nel 1823, ad esempio, il Principe di Villadorata riservava un'intera ala del suo palazzo in Noto agli ospiti inglesi, per i quali teneva anche alle sue dipendenze un servitore inglese (Cfr. A. MOZILLO, *La Sicilia nel giudizio dei viaggiatori inglesi*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVI, (1978), p. 61).

⁵⁴ G. PETINO, *Aspetti...*, cit., p. 57.

grave infezione fillosserica, minarono gravemente la viticoltura siciliana.

La coltivazione degli agrumi, che prima era una rarità da giardino delle ville signorili⁵⁵, cominciò ad uscire dagli orti urbani ed a propagarsi nelle aree già irrigue, nelle frange costiere, prima paludose, e, successivamente, in quelle che erano state occupate precedentemente dai vigneti, laddove fu possibile diffondere l'irrigazione⁵⁶.

Si trasformarono sovente aziende viticole in agrumicole, rendendo funzionali alla nuova produzione gli edifici rurali preesistenti⁵⁷. Spesso i capitali impiegati nelle opere di trasformazione provennero da ambiti extra-agricoli, specialmente dai ceti borghesi dei professionisti di città per i quali possedere un «giardino» costituiva quasi uno «status symbol»⁵⁸.

Questa coltura, che andava rivelandosi particolarmente remunerativa, richiedeva però notevoli investimenti iniziali e, contrariamente a quanto era avvenuto con il vigneto, fu preclusa ai piccoli proprietari; alimentò invece una notevole massa bracciantile incrementando anche la consistenza demografica delle «agro-towns», i centri situati nelle aree agrumicole⁵⁹, e provocò, inoltre, flussi stagionali di braccianti provenienti da altre province⁶⁰.

⁵⁵ P. BALSAMO, *Giornale del viaggio...*, cit., p. 39. In principio si coltivò solo l'arancio amaro che doveva essere trasformato in canditi o in marmellata. Già alla fine del '400 era stato però introdotto il «portogallo», l'arancia dolce. Sull'argomento cfr. H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», tomo 84 (1972), p. 73; C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel sec. XV*, Palermo, Tip. Ires, 1968, p. 126; A. TAGLIOLINI, *Storia del giardino italiano*, Firenze, La Casa Usher, 1988, pp. 39-40.

⁵⁶ M. AYMARD, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in «Storia d'Italia», Le regioni, *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 18.

Le coltivazioni agrumicole isolate, fino alla metà dell'Ottocento coprivano però solo 9.000 ha circa; alla fine del secolo si estesero su circa 27.000 ha, di cui appena 1/10 nella cimosa costiera degli Iblei. (Cfr. E. FLORIDIA, *La coltivazione ed il commercio degli agrumi in Sicilia*, in «Atti del XV Congr. Geogr. Ital.», Torino, 1950, pp. 650-653). Sulla diffusione dell'agrumicoltura in Sicilia si vedano pure F. ALFONSO SPAGNA, *Memoria sulla coltivazione degli agrumi in Sicilia*, Palermo, Lorisneider, 1869; S. FLORIDIA, *Storia degli agrumi in Sicilia*, in «Arch. Stor. Sic. Orient.», I (1932), pp. 222-240; IDEM, *Gli agrumi*, in «Italiae historia plantarum», Vol. III, Catania, 1933.

⁵⁷ C. SCHIFANI, *La trasformazione fondiaria in zone agrumicole*, «Economia delle trasformazioni fondiarie», Napoli, 1956, Vol. I, p. 101.

⁵⁸ G. PETINO-N. ZIZZO, *Fenomenologia della proprietà agrumicola*, in «Ann. Fac. Econ. Comm.», Univ. Catania, XV (1969), pp. 37-39.

⁵⁹ M. AYMARD, *Economia e società...*, cit., p. 21.

⁶⁰ S. LUPO, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, in «Archiv. Stor. Sic. Orient.», LXXIX (1983), p. 73.

Con il propagarsi di questa coltura si diffuse anche la moda della villa nell'agrumeto, che consentiva ai proprietari gradevoli soggiorni in primavera ed in autunno.

Fino alla prima metà del XIX secolo il commercio degli agrumi iblei, attraverso gli scali di Augusta e di Siracusa, si svolgeva principalmente con l'Inghilterra, che era già in rapporti commerciali con l'Isola; vi si esportavano i derivati della lavorazione degli agrumi (essenze, agrocotto, bucce secche) e le arance ed i limoni freschi⁶¹; ma questi giungevano spesso a destinazione deteriorati a causa dei lunghi tempi di percorrenza dei velieri adibiti al trasporto⁶². Successivamente furono conquistati altri mercati, come la Germania, la Russia e gli Stati Uniti.

L'agrumicoltura pian piano sostituì alcune piante industriali, come la canna da zucchero nella costa orientale, il riso nel Lentinese e poi nel Ragusano⁶³ ed il cotone nella cimosa meridionale tra Pachino e Gela.

La coltivazione della canna da zucchero si era diffusa nel Palermitano fin dal XV secolo⁶⁴, poi nella costa orientale, soprattutto nel Messinese⁶⁵ e nelle pianure costiere degli Iblei⁶⁶.

⁶¹ C. FORMICA, *Il commercio agrumario della Sicilia*, «Pubbl. Ist. Geogr. Econ.» Univ. di Napoli, 1968, p. 8.

⁶² D. RUOCO, *Gli agrumi in Italia*, Napoli, Libr. Scient. Ed., 1961, p. 82.

⁶³ V. AMICO, *Dizionario...*, cit., pp. 406 e 595.

⁶⁴ S. CRINÒ, *Cenni sulla coltura della canna da zucchero in Sicilia*, in «Riv. Geogr. Ital.», XXX (1923), pp. 76-86; C. TRASELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in «Economia e Storia», II, (1955), pp. 325-342; G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXV (1969), pp. 97-125; C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXIX (1973), p. 49.

⁶⁵ C. TRASELLI, *Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Ann. Fac. Econ. Comm.», Univ. di Messina, X (1972), I, p. 340.

⁶⁶ A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, F. Valenza, 1761, tomo I, p. 189; in particolare per l'area di Siracusa cfr. S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa...*, cit., p. 188; qui l'Autore ricorda una coltura di canna da zucchero impiantata nel 1610. Per quanto riguarda l'area di Noto si rimanda a C. GALLO, *Noto agli albori della sua rinascita*, in «Arch. Stor. Sic.», III, XIII (1962), p. 47. L'A. afferma che nel 1652 furono esportati da Noto a Palermo 1065 pani di zucchero per complessivi 11.985 cantari, pari a circa 951t. Per il Ragusano si veda E. SIPIONE, *Notizie sul cannamelito della baronia di Spaccaforno*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXVII (1971), pp. 245-248, relativo ad una coltivazione nell'area di Ispica tra il 1550 e il 1560. Anche a Vittoria era diffusa la coltivazione della cannamele nel '600 (cfr. E. SIPIONE, *Una seicentesca coltura di zucchero nella Contea di Modica*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXIV (1968), pp. 43-52).

Già alla fine del Settecento permaneva in poche aree⁶⁷ e nell'Ottocento solo ad Avola, dove era divenuta una coltura sempre meno remunerativa⁶⁸.

La coltivazione della canapa era comune nel Ragusano sin dal Cinquecento⁶⁹; la cotonicoltura nell'area di Pachino già dal Settecento⁷⁰ e dal primo Ottocento anche nel Siracusano⁷¹. Il protezionismo doganale sulle cotonate, imposto nel 1824, favorì in qualche modo il prodotto siciliano, ma la mancanza di industrie tessili ne impedì il decollo⁷². Successivamente si ebbe una notevole espansione della cotonicoltura in queste stesse aree a metà dell'Ottocento, durante la guerra di Secessione americana; ma, con la fine del conflitto, essa andò contraendosi inevitabilmente⁷³.

Di un certo rilievo nell'economia del territorio ibleo fu anche l'allevamento bovino ed ovino che era praticato soprattutto negli altopiani interni e dava luogo più che altro ad una cospicua produzione casearia.

La pesca del tonno era largamente esercitata nelle tonnare, disseminate lungo le coste⁷⁴. Inoltre la presenza di numerose saline, site

⁶⁷ A. GUARNIERI, *Alcune notizie sovra la gestione di una Casa baronale e sull'amministrazione della giustizia in Sicilia verso la fine del XVIII secolo*, in «Arch. Stor. Siciliano», Nuova Serie, XVII (1892), p. 119.

⁶⁸ C. TRASELLI, *Lineamenti...*, cit., p. 50.

⁶⁹ O. CANCELILA, *Baroni e feudi nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, p. 90.

⁷⁰ L. GAMBI, *L'agricoltura e l'industria della Sicilia intorno al 1775 negli scritti del toscano Domenico Sestini*, «Studi geografici in onore di R. Biasutti», in «Riv. Geogr. Ital.», LXV (1958), p. 112.

⁷¹ G. DE WELZ, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Parigi, Firmin Didot, 1822 (rist. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1964, p. 57).

⁷² A. CARACCIULO, *La storia economica*, in «Storia d'Italia», Torino, Einaudi, 1973, Vol. III, p. 573.

⁷³ Negli anni '30 la cotonicoltura siciliana avrà un nuovo sviluppo con l'introduzione di qualità più pregiate. (Cfr. A. GIARRIZZO, *Brevi cenni sulla cotonicoltura in Sicilia*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Vol. XI (1958), p. 338).

⁷⁴ Nell'area di Augusta sorgevano quattro tonnare (San Calogero, Brucoli, Capo Grosso e Magnisi). Solo quella di Brucoli restò attiva fino a metà Ottocento; le altre erano state via via abbandonate. Nei pressi di Siracusa ne sorgevano quattro (Ognina, Terrauzza, Fontane Bianche e S. Panagia); quest'ultima fu attiva fino al 1960. Più a sud, nella area di Noto, se ne trovavano tre (Sta in Pace, Vindicari e quella della Fiumara di Noto); di esse solo l'ultima fu attiva fino al 1950. Presso Pachino sorgevano gli impianti più importanti e pescosi: la tonnara di Marzamemi e quella di Capo Passero, oggi ancora attiva, seppur saltuariamente. Per la com-

in prossimità degli impianti di pesca, consentiva la salagione del pesce che in buona copia veniva esportato⁷⁵.

Carente era invece l'apparato industriale in questa parte dell'Isola. Mancavano anche le industrie tessili⁷⁶, pur in presenza di una discreta produzione di canapa, di cotone e di lino; la filatura e la tessitura di queste fibre avveniva a domicilio, un po' in tutti i centri, dove diverse centinaia di donne se ne occupavano⁷⁷.

Nelle aree agrumicole si estraeva l'essenza dalle bucce, che era molto richiesta all'estero⁷⁸.

Nell'area di Vittoria esisteva qualche impianto per la produzione di derivati vinicoli, in particolare alcool e cremor di tartaro⁷⁹; a Comiso si produceva tabacco, soda vegetale, molto richiesta dalle fabbriche di vetro⁸⁰, saponi, e per qualche tempo fu in funzione una cartiera⁸¹.

I commerci riguardavano dunque in buona misura i prodotti agricoli e quelli della pesca che venivano spediti a Malta, in Inghilterra, in Francia ed in Germania. Buoni rapporti commerciali esistevano anche con il Nord-Africa. Già a metà del Settecento erano stati

plessità delle strutture esse assorbirono tutto il pescato delle altre vicine (Fano, Bonacia, Porto Palo, Mazzarelli) che finirono per essere abbandonate. (Cfr. F.M. EMANUELE e GAETANI VILLABIANCA (Marchese di), *Delle tonnare di Sicilia*, Ms. del XVIII secolo in Biblioteca Comunale di Palermo (Qq E 97 n. 3); V. LA MANTIA, *Le tonnare in Sicilia*, Palermo, Giannitrapani, 1901; E. MANZI-G. SIRAGUSA-A. FARINA-T. DISPENZA, *Tonnare di Sicilia: indagine storico-geografica*, «Pubbl. Ist. Scien. Geogr., Fac. Magistero», Univ. Palermo, 1986, pp. 160-161; V. CONSOLO, *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1987).

⁷⁵ D. RUOCO, *Le saline della Sicilia*, in «Memorie di Geografia Economica», X, XVIII (1958).

⁷⁶ P. DE LUCA, *Sulla direzione da darsi all'industria di Sicilia e specialmente a quella agricola*, Catania, 1843, p. 174.

⁷⁷ Secondo i dati elaborati nel «Questionario delle Arti, Mestieri e Commerci interni», dalla Direzione Centrale di Statistica, relativi al 1839, nella Provincia di Siracusa c'erano 4.250 filatrici a domicilio e 2.100 tessitrici (Cfr. G. FIUME, *Il proletariato femminile in Sicilia prima dell'Unità*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVI, n. 61 (1978), pp. 77-79). Solo alla fine dell'Ottocento sorse qualche piccola industria tessile a Siracusa ed a Ragusa.

⁷⁸ A. LEANTI, *Lo stato...*, cit., p. 184.

⁷⁹ R. RUSSO DRAGO, *L'esposizione agraria del 1871 a Siracusa*, in «Arch. Stor. Sirac.», Nuova Serie, I (1971), p. 126.

⁸⁰ A. LEANTI, *Lo stato...*, cit., p. 185.

⁸¹ B. PACE, *Per la storia dell'industria siciliana: la prima cartiera*, in «La Giara», 1953, pp. 115-120; F. STANCANELLI, *Vicende storiche di Comiso*, Catania, 1926, (Rist. A. Forni, 1977), pp. 144-145.

stipulati accordi in tal senso dall'imperatore d'Austria Carlo VI con Tunisi e Tripoli e poi da Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, con l'Impero Ottomano⁸². I prodotti nominati negli accordi sono quelli tipici del fronte meridionale ibleo: frumento, olio, cacio cavallo, pistacchi, sommacco, mandorle, vino, ceneri di soda, tartaro, sale e tonnina.

Le cattive condizioni della viabilità interna inducevano a privilegiare per i commerci le vie di mare attraverso i numerosi scali⁸³, alcuni dei quali erano veri e propri porti, come nel caso di Siracusa e di Augusta; altri dei semplici «caricatori»⁸⁴, come quelli di Poz-

⁸² V. EPIFANIO, *Sulle relazioni politiche e commerciali tra la Sicilia e la Tripolitania*, «Arch. Stor. Sic.», n.s., XXXVI (1911), pp. 431-435. Per i rapporti commerciali con il Nord Africa nel XVI secolo cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, Vol. I, p. 108.

⁸³ Cfr. G.A. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1906, pp. 102-128; S. CRINÒ, *I porti del lembo più meridionale della Sicilia*, in «Riv. Geogr. Ital.», XXIX, (1922), pp. 124-134; S. PICCARDI, *I porti della Sicilia sud orientale*, in «Memorie di Geografia Economica», X, XIX (1958), pp. 162-197; C. TRASELLI, *Porti e scali in Sicilia dal XV al XVII sec.*, in «Les grandes escales», *Récueils de la Société Jean Bodin pour l'Histoire comparative des institutions*, XXXIII, Bruxelles, Librairie Encyclopédique, 1972, pp. 252-281.

⁸⁴ Sui «caricatori» si veda S. PICCARDI, *I porti...*, cit., p. 24. Cfr. inoltre A. LEANTI, *Lo stato presente...*, cit., p. 180 («... per comodo e agevolezza del commercio vi sono otto rinomati pubblici granai detti volgarmente caricatori; cioè in Girgenti, in Palermo, in Licata, in Sciacca, in Termini, in Castello a mare, in Siculiana e in Terranova e de' quali frequentemente si caricano le navi straniere... Oltre de' mentovati empori di grano vanno ancor provvedute le province estere da Marsala, Mazzara, Catania, Puzzallo, Scoglitti, e da altri littorali di minor nome...»). Nei «pubblici caricatori» i proprietari terrieri depositavano il grano, affidandolo alla custodia del governo, in attesa dell'apertura della «tratta», che era la libertà di esportazione concessa due volte l'anno e comportava naturalmente una imposizione fiscale. Sull'argomento incisive le notazioni di G. SALVIOLI, *Il commercio dei grani in Sicilia nel secolo XVI*, in «Antologia Siciliana», I, (1901), p. 24 e di M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «Arch. Stor. Sic. Orien.», LXXII (1976), pp. 7-40.

Sui tempi dell'utilizzazione dei caricatori si veda L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Palermo, F. Lao, 1841, Vol. I, pp. 240-241 e Vol. II, p. 228. Riguardo alla loro suddivisione lungo le coste siciliane, utile la «Relazione historiografica delle città, castelli, forti e torri esistenti nei littorali del Regno di Sicilia» redatta nel 1714 dal Castellalfieri e citata da P. REVELLI, *Vittorio Amedeo II e le condizioni geografiche della Sicilia*, in «Riv. Geogr. Ital.», XVIII (1911), p. 61; secondo questo documento «i caricatori reali erano 14, caricatori di particolari e magazzini 13, cale e ridotti 167, golfi e scari 77».

In particolare sugli «scari» cfr. F. BRANCATO, *Il commercio dei grani nel Settecento in Sicilia*, in «Arch. Stor. Sicil.», III, Vol. I (1946), p. 251; questi piccoli

zallo, di Sampieri, di Scoglitti. La loro prosperità fu in genere condizionata dalla floridezza delle produzioni dell'entroterra: così Pozzallo fu il naturale sbocco commerciale della Contea di Modica; Sampieri e Donnalucata lo furono per Scicli; Scoglitti per Vittoria e Mazzarelli per Ragusa.

CAPITOLO II

LE RESIDENZE DI CAMPAGNA DELLA REGIONE IBLEA

La localizzazione delle residenze di campagna nel territorio

Le trasformazioni agrarie nell'area degli Iblei le residenze di campagna andarono distribuendosi in modo nelle zone vicine ai centri abitati e nei villaggi e nelle aree suburbane.

La genesi di queste residenze si possono fare risalire alla fine del XVIII secolo e soprattutto al XIX e al principio del XX secolo, al tempo, a causa delle imponenti migrazioni transoceaniche, nelle quali vennero a mancare la manodopera e comincio a farsi sentire la necessità della presenza del proprietario nei fondi, per una gestione diretta dell'azienda, non più affidata ai subalterni.

Dopo la Grande Guerra, inoltre, molti dei centri di insediamento nelle campagne si grazie alle risorse degli emigranti, si ebbe anche un certo incremento della proprietà contadina.

Però, nei secoli precedenti, le residenze di campagna erano di tipo di torri di difesa e di muraie fortificate, adatte anche a residenza per il proprietario, sopravvissute al disastro sismico del 1693, che scosse tutta la Sicilia sud-orientale e cancellò anche gran parte delle residenze di campagna precedenti.

L'impulso della ricostruzione dei monumenti di

scali, di esclusiva proprietà dei vari baroni feudatari, venivano usati talvolta per evadere il pagamento dei diritti di estrazione, poiché consentivano di eludere la sorveglianza governativa, procurando cospicui guadagni specie quando la « tratta » era chiusa.